



PATTI DI ASSOCIAZIONE

Firenze. Per tre mesi. Lire Piamontese 11. per sei mesi 21. per un anno 40.
Toscana franco al destino 13, 25, 48.
Aosta d'Italia franco al confine 13, 25, 48.
Estero. Idem. Franchi 14, 27, 52.
A. Parigi. M. Lejoffvet et C. 48 Rue Notre dame des Victoires place de la Bourse.
A LONDRA. M. P. Roland 20 Benmore Street Oxford Street.
Il numero solo soldi 5.
Prezzo degli Avvisi soldi 4 per rigo.
Prezzo dei Reclami soldi 5 per rigo.

N.B. Per quelli associati degli stati Pontifici che desiderassero il giornale franco al destino, il prezzo di associazione sarà:
per tre mesi Lire toscane 17.
per sei mesi « 33
per un anno « 64

L'ALBA

GIORNALE POLITICO-LETTERARIO

SI PUBBLICA TUTTI I GIORNI, MENO I LUNEDI' DI OGNI SETTIMANA, E I GIORNI SUCCESSIVI ALLE SOLENNITÀ

AVVERTENZE

L'Amministrazione è in Piazza San Gaetano.
L'Ufficio della Redazione è in Via S. Apollonia, presso il sig. G. La Farina, Palazzo del Marchese Niccolini, 1° piano; e rimane aperto dal mezzogiorno alle 2 pom. esclusi i giorni festivi.

Le lettere e i manoscritti presentati alla Redazione non saranno in nessun caso restituiti.

Le lettere riguardanti associazioni ed altri affari amministrativi saranno inviate al Direttore Amministrativo; le altre alla Redazione; tutte debbono essere affrancate, come pure i gruppi.

Gli avvisi ed annunci, che saranno presentati prima delle dieci della mattina, rimarranno per un mese seguente.

Il prezzo dell'associazione, da pagarsi anticipatamente.

FIRENZE 13 GENNAIO

In una notificazione del Vicere pubblicata a Milano il dì 8 gennaio si leggono le seguenti notevoli parole:

« Vi rinnovo in quest'occasione l'espressione delle mie fondate speranze di vedere ponderati dalla sovrana saviezza ed accolta dalla grazia di S. M. i voti espressi in via legale, che di già sono o stanno per essere innalzati al trono. »

Questo linguaggio è nuovo nel regno Lombardo-Veneto. Come? I voti de' popoli chiedenti riforme non sono più un delitto di alto tradimento? Le petizioni collettive non costituiscono più un reato colpito dalla legge? La proverbiale immobilità austriaca già piega innanzi l'onda della pubblica opinione? Oh! la peste rivoluzionaria, per dirla colla frase del Duca di Modena, ha varcato il Po ed invade il Lombardo-Veneto! Eppure i giornali politici eran proibiti, alle frontiere era una barriera di ferro, le corrispondenze coll'Italia centrale erano violate, e la Polizia austriaca prendevasi fin la cura di tagliare dalle lettere scritte in foglietti adornati quelle figure e quegli emblemi che potevano alludere alle riforme toscane e pontificie!

O uomini di stato del Gabinetto di Vienna, poco vedete e parvi veder molto! Voi credevate che uno scritto, un foglio, una nota musicale, una coccarda, un emblema fosse la cagione di questo mirabile risveglio d'Italia; e non vedevate che quelli erano segni materiali di una grande rivoluzione morale che forza umana non può impedire. E il sorgere a vita nuova delle città lombardo-venete sotto le punte di centomila baionette straniere è uno de' più belli ed arditi fatti della nazionalità italiana che si ricostituisce.

Noi siamo convinti che l'Austria non tarderà a fare delle concessioni; ma queste concessioni basteranno? Noi rispondiamo francamente: No. La rivoluzione che attualmente si compie in Italia muove da due grandi principj, Libertà ed Indipendenza. L'uno è inseparabile dall'altro, e solo nella congiunzione di ambidue i principati dell'Italia centrale han trovato un'ancora di salvezza, Austria non può congiungerli; le sue concessioni saranno quindi dimezzate e prive di vita. Viva l'Indipendenza! è stato il grido santissimo col quale Italia ha scopercchiato il suo sepolcro; eppure è quella la parola profana che il Lombardo-Veneto non potrà giammai francamente profondere se prima gli stranieri non abbiano rivarcato le Alpi.

No, la causa della libertà non può essere separata da quella dell'indipendenza: Iddio le ha congiunte. L'Austria, concedendo può ritardare il trionfo della nostra nazionalità, non può impedirlo: il costituirsi ed il dissolversi delle nazionalità è un fatto morale contro al quale han poca forza i cannoni. Né la sola nazionalità italiana è la nemica dell'Austria: la sua potenza sorse sulla violazione di quattro nazionalità, e le nazionalità l'uccideranno, perchè le leggi della Provvidenza non si violano giammai impunemente.

IL FILOCATTOLICO

Ieri pubblicammo una protesta del R. Censore, sig. F. Moisé a proposito di un articolo del *Filocattolico*. Noi non

vogliamo entrare; nella quistione del *Catechismo Popolare*; e solo ci contendiamo di rivolgere qualche parola al sopraccitato giornale, a proposito di due articoli intitolati: *Un trascorso della R. Censura*; *Osservazioni all'Alba*.

Il primo articolo non può non destare l'indignazione di ogni uomo onesto riunendo la codardia della delazione all'audacia della calunnia. Sì, in quell'articolo v'è delazione, perchè l'autore del *Catechismo* non avea celato il suo nome perchè avesse rossore di se medesimo; ma probabilmente per ragione della sua posizione in Toscana; ed il sig. Canonico Silvestri lo ha indicato alla Polizia toscana che certo non abuserà, lo ha indicato ad un'altra Polizia che certo ne abuserà, nè mancherà di notare nel libro nero a carico dell'Autore anche il delitto di eresia, ed il delitto per lui più grave di aver scritto in un giornale liberale di Toscana.

In quell'articolo v'è calunnia, perchè gli errori che vi possono essere in quel catechismo sono, senza alcuna prova e senza alcuna ragione, attribuiti a malizia, e l'approvazione del R. Censore a connivenza. Se questa chiamasi carità cristiana, noi non sappiamo più quali siano le ingiurie e le calunnie.

In quanto alle *Osservazioni all'Alba* ci limitiamo a breve, ed a noi pare, concludente risposta. Noi ammettevamo ne' Vescovi il diritto di protestare contro le dottrine che possono essere contrarie alle credenze della Chiesa, ma protestavamo alla nostra volta contro l'invocazione dell'autorità governativa. Il Can. Silvestri ci butta in viso un canone del Concilio di Trento. Lasciando dapparte la questione quanto i decreti di quel Concilio e di altri possano essere stati modificati dai varj Concordati, ci basti osservare che il canone citato sta contro e non a favore dell'opinione del sig. Canonico. Ordinavano i Padri che un Vescovo, messi in opera tutti gli argomenti convenevoli al suo paterno ministero, e non essendo riuscito a togliere un grave e pubblico scandalo, possa ricorrere, se lo crederà necessario, al braccio secolare. Ora che han fatto i Vescovi che protestano per toglier di mezzo ciò che credevano un grave scandalo? Nulla. Essi han cominciato ove bisognava che terminassero secondo il disposto del Concilio Tridentino. L'invocazione del braccio secolare era l'ultimo espediente, ed essi l'han fatto divenire il primo; la forza dovea seguire la ragione, ed essi hanno invertito l'ordine naturale del processo; che diciamo invertito? hanno dimenticato la parte più importante, più degna e più confacente al ministero sacerdotale, la persuasione; han rinnegato la parola, l'arma degli Apostoli e dei Santi Padri; ed han fatto appello alla forza, all'arma de' persecutori e degli oppressori. E ciò senza alcun vantaggio de' fedeli, perchè anche quando l'Autorità Governativa avesse destituito il Censore e soppresso il Giornale, non mai i fedeli avrebbero conosciuto quali siano le dottrine eterodosse di quel *Catechismo*.

Un'ultima osservazione. Il sig. Canonico ci accusa di aver perduto il rispetto al nostro Arcivescovo ed anche a tutto il Clero, con quelle parole: « Non deve (il Vescovo) abbandonare i colpevoli al braccio secolare come in pieno medio-evo. » Oh logica del Canonico Silvestri! Dunque se noi dicessimo « Non deve un Principe esser tiranno », abbiamo perduto il rispetto al Principe che ci governa? E se dicessimo, per ragione inversa « Un direttore di un giornale deve avere logica e buona creanza »; avremmo affermato per questo che il Canonico Silvestri abbia logica e buona creanza? Si calmi il sig. Canonico; noi conosciamo e tenghiamo in pregio la virtù e la dolcezza del nostro Arcivescovo; e questo giornale, che certo non pecca di adulazione, ne ha fatto con opportunità le debite lodi; ma noi, che non abbiamo infedato

le nostre parole nè alla Sagrestia, nè alla Corte, serbiamo con gelosia il sacro diritto di manifestare liberamente e lealmente le nostre opinioni. Noi abbiamo sempre difeso la libertà della Chiesa quando l'abbiamo saputa minacciata; e noi difendiamo la libertà dell'Autorità Governativa quando si vuole attentare alla sua competenza.

In quanto poi all'offesa che il Canonico Silvestri afferma da noi arrecata a tutto il Clero, pare che molti de' suoi confratelli non sian di accordo con lui; imperocchè incitamento a rispondere è a noi venuto da non pochi sacerdoti degnissimi per onestà di vita e dottrina del ministero che esercitano.

Il sig. Canonico in una delle sue polemiche contro l'*Alba* ci avea minacciato di una diserzione in massa di tutti i nostri associati, e quindi della morte del giornale; ed anche in questo il sig. Canonico non è stato buon profeta. Simile minaccia non possiamo noi fare al *Filocattolico*, perchè in coscienza crediamo abbia poco da perdere. Veramente è spiacevole che il Clero Toscano, nel quale sono tante persone distinte per sapienza, generosità di affetti e principj liberali e progressisti, non abbia un giornale che degnamente lo rappresenti.

IL PADRE GIRARD E I GESUITI

Tutti quelli che percorsero la Svizzera per osservare non solo i monti pittoreschi e le romantiche valli, ma anche gli uomini degni, hanno visitato a Friburgo il P. Gregorio Girard, e ne hanno ammirato l'evangelica carità, la sapienza e l'amore generoso con cui si dedicò all'istruzione del popolo. Egli è uno di quei rari ministri di Dio che credono che il Vangelo sia maestro di libertà alle genti, e che la religione debba essere ministra di luce, non di tenebre ai popoli. Perciò a quest'uomo dovevano essere e furono avversari i Gesuiti amatori del buio e fautori di ogni tirannide. Perciò lo presero di mira, e non furono contenti finchè non ebbero conseguito l'intento di togliergli il modo di giovare al popolo co' suoi insegnamenti.

Il P. Girard fino da giovanetto si era dato all'istruzione e all'educazione popolare. Nel 1789 propose al governo federale di Svizzera un metodo di educazione ed espose i principj del suo insegnamento che consisteva nel legare sempre a ogni lavoro della memoria e del raziocinio una lezione religiosa e morale; un sentimento dell'anima. Egli poté applicare i suoi principj all'insegnamento primario nel 1804: allora fu chiamato a stabilire e dirigere le scuole di mutuo insegnamento a Friburgo, e per diciannove anni messe alla prova il suo metodo, lo rettificò, lo perfezionò, e portandovi uno zelo ardentissimo, ne fece un metodo maraviglioso di educazione religiosa e morale. Suo primo pensiero era di dirigere l'istruzione a fare de' buoni cittadini, a nutrire nei giovani la giustezza dello spirito e la rettitudine del cuore. Le sue cure riuscivano a maraviglia: la gioventù friburghese educata da lui si mostrava degna del venerato maestro che l'aveva diretta alla sapienza e alla virtù. Ma quando era per veder nascere frutti più grandi dalle sue lunghe cure, il partito Gesuitico si volse fieramente contro di lui e gli guastò ogni disegno. Egli non poté resistere agli intrighi dei Reverendi Padri e dovette abbandonare le scuole che avea dirette con tanto vantaggio dell'istruzione e della morale. I Gesuiti s'impadronirono del frutto delle sue fatiche e lo corrupero. Il degnò uomo allora, lasciando libero il campo ai campioni dell'oscurantismo e della tirannide, si ritrovò nella solitudine, e vi meditò e scrisse le teorie dell'insegnamento

LA POLIZIA ROMANA NEL 1848.

SCANCELLERÀ I PECCATI DI QUELLA ESTINTA COL 1847.

All'Assessore di Polizia sig. Dandini, di non mita memoria, è succeduto nella Polizia Romana il sig. Francesco Peretti di Pesaro che organizzò, nella scorsa estate, la Polizia in Faenza col plauso di tutta quella Città non facile a contentare, perchè in essa avendo regnato e governato le inique fazioni dei Babini e dei Bertoni, il seme della discordia e degli odj civili vi fu gettato a piene mani. Il Peretti potè nullameno compiere colà, con un tatto squisito, una missione più che politica: compì un'opera evangelica. Tolsi ai perversi i mezzi di ma' fare, rese nulla una guerra sotterranea suscitata contro i fratelli Caldesi, il conte R. Pasi, e molti altri fra quegli ottimi ed animosi giovani Faentini, e l'ordine ricomparve. Il nuovo Assessore ha poi conosciuto per prova come i buoni ed i leali siano sin qui stati perseguitati da tenebrose calunnie. Egli, che in causa di queste e per avere amato la Patria di forte e verace amore, ha passato dieci anni nel carcere duro, anzi durissimo nella Rocca d'Imola, e nella fortezza di Civitella Castellana. Questo fatto è l'elogio migliore che far si possa al nuovo capo della Polizia Romana. Egli forma in pari tempo la miglior garanzia della sua futura condotta.

E vedete gioco di fortuna, e bizzarria delle cose umane. L'attuale Governatore di Roma, quando era Vicario Generale del Vescovato d'Imola, andava spesso a visitare pietosamente i prigionieri che trovavansi nelle carceri di quella Città, e fra essi eravi pure allora il conte Eduardo Fabri di Cesena, il venerato Patriarca dei Liberali Romagnuoli, l'uomo che per l'altezza dell'ingegno, e la fermezza dell'animo ha mostrato, che la sventura è la prova dei magnanimi. Il Fabri ebbe molto a lodarsi di Monsignor Savelli, il quale tutto che potè fare onde diminuire le pene di quegli illustri martiri del concetto italiano, lo pose in opera.

Un avvenire adunque di moralità, e di giustizia par debba incominciare per la Polizia Romana, la quale, spogliandosi delle sue vecchie abitudini di crudeltà e di tracotante prepotenza, non sarà più chiamata il primo Birro d'Italia, ma salutata qual Protettrice dei Cittadini, della libertà, e della Giustizia: addiverrà infine, quale non avrebbe mai dovuto cessare di essere, una nazionale, dignitosa, anzi cristiana istituzione.

NOTIZIE ITALIANE

STATI PONTIFICI. — Dal *Contemporaneo*: Il Consiglio dei Ministri si deve unire per sanzionare la decisione della Consulta di stato riguardo alla *pubblicità degli atti* della medesima. Innanzi alle gravi questioni che vanno a presentarsi, si spera che sarà data questa soddisfazione al vivo interesse che prende lo stato intero in ciò che sembra voler decidere della sua sorte.

— *Dalla Bilancia*: La Casa bancaria De Llaud, per mezzo del signor principe De Crouy, ha esibito al Governo pontificio un prestito di 14 milioni di scudi al 96 per cento. L'affare è stato deferito all'esame della Consulta di Stato, la quale ha opinato non doversi per ora accettare questa proferta nei termini in cui è stata fatta, ma si potersi intanto contrarre con la medesima casa un prestito per la somma di un milione di scudi: e quanto era in poter suo, ha conceduta al ministro delle Finanze la facoltà di negoziarlo.

— *L'Italiano* aggiunge, riguardo all'imprestito, che fu data facoltà a Monsignor Morichini di esigerne sull'istante cento mila scudi, e che tal partito fu ammesso colla maggioranza di 19 voti contro 5. Essendo poi la discussione dall'indole del tema richiamata agli esorbitanti aggravi che pesano sull'erario, furono progettati savi provvedimenti onde riparare in effetto alla cosa pubblica, per la quale noi non cessiamo mai di far voti i più caldi onde una volta migliori e prosperi.

PARMA. — Ci scrive un nostro *Corrispondente*:

Qui tutto va alla peggio! Non sappiamo cosa pensare di Carlo Lodovico. — Il partito gesuitico, cui sono aggregati i nostri Ministri, lo domina, a quanto pare, esclusivamente, sotto l'influenza dell'Austria. Le cose camminano come se egli non vi fosse, e così ne viene una grave male, perchè tacendo mostra di approvare tutti gli atti arbitrarij che giornalmente commette la Polizia e il Ministero, acerrimi nemici della popolazione. L'altra sera, 14 corr., sono stati arrestati sei giovinetti perchè cantavano il coro della ronda — La prima sera dell'opera, la Polizia avea formato in alcuni palchi del Loggione dei Corpi di Guardia di Birri con carabinieri cariche — Pochissimi andarono al Teatro — I più erano Spie, Birri, Dragoni (così chiamano qui i Carabinieri) travestiti — Abbiamo sempre i 420 Ungheresi arrivati dopo la morte della Duchessa; ma nello Stato Modanese gli Austriaci aumentano ogni giorno.

I prececati che furono carcerati per essere esciti di casa la sera in cui morì la Duchessa, stanno tuttora in prigione; ed un parente di questi reclamandone al Duca, ne ebbe in risposta che egli trovava giusto quanto avea fin qui fatto la Polizia. Ecco i primordj del suo regno! Ci si assicura che abbia approvato il *Budget* militare che ammonta a 1,700,000 franchi, sopprimendo invece 600,000 franchi proposti per lavori pubblici, per cui si prepara una grande miseria, essendo in essi occupata la maggior parte de' nostri operai.

È sua intenzione di aumentare il Reggimento, e formare una Guardia a Cavallo, in cui saranno impiegati quelli che prese seco quando fuggiva da Lucca.

— Da altra lettera dell'11 corr. abbiamo: Questa notte è partito il figlio del Duca pel Piemonte, a quanto pare. Gli Ungheresi hanno ricominciato a pattugliare.

Il Commisario podestariale, Zileri, mandò dal Podestà la sera dell'8 a prendere le chiavi del palco del Comune, e dietro rifiuto, fu fatto aprire formandone un processo.

Si sono fatti stampare molti viglietti da visita con delle figure rappresentanti la *Costanza*, il *Comune di Parma* e il *Podestà Conte Cantelli*.

Il cadavere di Maria Luigia partirà il 17 per Vienna.

PIEMONTE — *Torino*. Dalla *Concordia* rileviamo che il dì 9 pubblicavasi la legge sui Comuni.

Questa importantissima legge racchiude i più vitali interessi dello stato, e gran parte del suo avvenire.

Con essa si è voluto estendere il principio di EGUALIANZA CIVILE già consacrato ne' codici e separare diligentemente il potere deliberativo dall'esecutivo per agevolare il regolare esercizio, e corroborare l'unità nazionale. Codesta legge è stata suscitata nell'animo del Principe, dacchè l'esperienza di cinque anni gli ha mostrato più chiaramente quanto egli potesse contare sul senno e sulla lealtà de' suoi sudditi; per assicurare vieppiù la prosperità universale sotto le maggiori guarentigie, e perchè sia con tal legge aperta la via ad amministrarsi a tutti coloro non solo che godono d'una proprietà materiale, ma a quelli pur'anco che per intelletto e virtù sociali saranno segnalati alla stima del principe dall'opinione pubblica liberamente manifestata.

Genova. — *Cronaca Contemporanea*. Parlando delle presenti cose di Genova conviene prender le mosse dal Comitato, Consesso di buoni, e detta *Società dell'ordine*, perchè mantenne in tempi difficili la pubblica tranquillità: e difatti appena si disciolse, appena cessarono i buoni di pattugliare la notte, vegliando a riposato vivere di cittadini, tosto le vie si rividero inondate dall'antica sbirraglia, e l'alto pestifero della compagnia di Gesù ammorbò una seconda volta questa nostra città, provocandone le più energiche dimostrazioni.

Il 3 gennaio, scioltesi il Comitato, il popolo percorrea la città chiedendo la G. Civica e l'espulsione de' Gesuiti, conscio che questi *rugiadosi padri* distribuivano giornalmente grosse somme per assoldare la più abietta *canaglia* e così suscitare disordini, che furono effettivamente tentati quella stessa sera; ma il popolo genovese calmo e pieno di coraggio non si illuse, e la sera vegnente riempiva armato le piazze richiedendo le promesse riforme; e l'interporsi di bravi cittadini convertì quell'attitudine micacciosa d'un popolo col proporre una sottoscrizione al re per l'espulsione de' Gesuiti, e l'istituzione della G. Civica.

Parrà incredibile che in meno di 24 ore si raccogliessero oltre a 20,000 firme.

Il cinque, radunatisi il Comitato, elesse la Deputazione incaricata di portare a Torino le liste delle sottoscrizioni; e questa parti senza frapportare indugi, in mezzo alle ovazioni del popolo, che nell'aspettativa dell'esito, si astenne le sere consecutive da ogni dimostrazione; solo colla neve caduta innalzò una gran statua sulla piazza Carlo Felici, e le diedero il nome di *Padre Giordano*, nome assai famigerato nei fasti *Gesuitici*. La nuova polizia per non mostrarsi dissimile dall'antica, ha ordinato l'arresto d'alcuni individui creduti autori di quel simulacro.

I deputati intanto giunti a Torino, non furono ammessi all'udienza del re come *corpo privo di legale rappresentanza*, anzi fu loro ingiunto dal conte Borelli, ministro dell'interno e di polizia, che « il domani udita la santa messa partissero subito alla volta di Genova, giacché la loro presenza potea suscitare qualche trambusto in Torino, »

Fu vano l'opporre che l'illegalità della rappresentanza era scusata dalla gravità dell'emergenze; ogni ragione, ogni preghiera reietta, VINCENZO RICCI ruppe in queste parole; « null'altro adunque a noi resta che raccomandare alla provvidenza divina la persona del Re, e il nostro paese. » Lontana minaccia che ben comprese il ministro, ma nascose l'impressione ricevuta.

I Deputati di ritorno trovarono la città sotto il peso d'una

glia da lui praticato tanti anni. Allora pubblicò le opere che gli meritavano l'ammirazione e la venerazione di tutti gli educatori e di tutti gli uomini onesti. Da ogni parte accorrevano a visitarlo e a richiederlo di consigli gli amatori dell'istruzione e dell'educazione popolare: e mentre i Gesuiti lo maledicevano, onori di ogni fatta andavano a trovarlo nella umile cella. Nel 1840 la decorazione della legione d'onore andò ad avvertirlo che la Francia avea gli occhi sopra di lui. Nel 1844 l'Accademia Francese decretava alla sua opera sull'*insegnamento della lingua materna* il premio destinato a ricompensare gli atti e le opere che danno i migliori esempi e i migliori precetti di virtù. E in quell'occasione i meriti dell'educatore filosofo trovarono nel segretario Villemain un lodatore eloquentissimo.

Ora egli continua a vivere nel ritiro e passa nella calma della virtù i suoi vecchi anni. Negli ultimi fatti di Svizzera ha potuto vedere il trionfo della verità e della giustizia. Cacciati i Gesuiti, le sue idee dopo la persecuzione sono al momento di essere rimesse in onore. Per rallegrarsi con lui di questo trionfo del vero, si è fatto ultimamente in Toscana un bello indirizzo; Enrico Mayer lo ha promosso e lo ha scritto. Il Direttore della *Guida dell'Educatore* e i Collaboratori, e molti altri uomini egregi per dottrina e per cittadine virtù lo hanno firmato. Questa nuova testimonianza di stima e di affetto giungerà certamente gratissima al P. Girard, e così quel vecchio onorando sarà sempre più lieto degli sforzi da lui fatti per rendere l'umanità più felice. Ora gli intrighi gesuitici contro di lui e contro il bene dei popoli sono spariti davanti al volere concorde della grande maggioranza degli uomini liberi della nazione. Ora le idee benefiche e illuminate del grande educatore potranno tornare a secondare e a render morale l'insegnamento: ed egli morirà contento di vedere prepararsi alla sua patria più lieto avvenire.

Quanto sia corruttore dei cuori e degradante per l'uomo il metodo di educazione che avvezza i giovani a spiarsi e a tradirsi a vicenda, non vi è bisogno di spender parole a provarlo. Lo sente ogni anima onesta, lo sentono i giovani e anche i fanciulli che dal brutto e infame ufficio naturalmente rifuggono. Pure questo è uno dei principali fondamenti della educazione gesuitica. Essi che si spiano fra di loro, che fanno i delatori dei despotti par averne la grazia, che abusano delle cose sante per iscoprire i segreti delle famiglie, si studiano anche di fare dei loro educati un popolo di spie, e inculcano ai giovani dei loro collegi, come sacrosanto dovere, l'obbligo di riferire ai superiori tutto quello che odono e sanno dei loro compagni: e quando i giovani non si prestano volenterosi a questo ufficio, ve li obbligano con punizioni. I forti resistono, ma i deboli cedono e si corrompono il cuore e perdono ogni sentimento di dignità e di morale. Che i reverendi usino queste arti è noto a tutti. Noi potremmo citare più di un esempio. Ci limiteremo ora a un solo che si trova stampato in un libro di piena autorità storica. È un fatto di un giovane piemontese che resistè alle insidie e alle minacce gesuitiche, e fuggì prima di lasciarsi corrompere o impaurire: e questo fatto è narrato nell'*Archivio storico Italiano* che si pubblica a Firenze per le cure di Giovanpietro Viuesseux. Nel decimoterzo volume compilato non ha guari da Luciano Scarabelli, sono queste parole a proposito dei Gesuiti di Torino di Felice Carrone che ne frequentava le scuole. « Un fatto era stato commesso da alcuni compagni della scuola in cui egli (il Carrone) frequentava, e nè il maestro nè il prefetto aveano potuto conoscere l'autore. Avrebbe voluto prudenza che non se ne inquisisse tra gli scolari, se già non era per purgare un'accusa: conciossiachè è sempre odioso e malvagio ogni denunciatore, e lo spionaggio forma nella società gl'ipocriti e i traditori: ma non avendo quell'educatore alcun rispetto al rompere la fratellanza amorevole per cui i cuori schivano eziandio le offese involontarie, pigliarono a interrogare or l'uno or l'altro, ed insistettero presso il Carrone, che, secondo loro giudizio, dovea sapere qualche cosa del fatto, specialmente il napoletano Manera direttore della compagnia religiosa. Risentissene l'anima generosa del giovinetto, e volto al gesuita con bieco piglio rispose: *I miei antenati furono ministri di re, non spie di frati, e ito a casa disse alla madre: io non andrò più a maestri che vogliono avvilirmi.* » E più non vi andò e riuscì un onesto e valentuomo.

indignazione malamente espressa. Domenica 9 corrente di pien meriggio si affiggeva nelle strade di Genova il più ributtante proclama, in cui a Genova era un nido di sediziosi, le sue dimande erano un delitto, la porta avrebbe nell'avvenire chiusa ogni bocca! Questo fu il primo saluto che il nuovo Governatore leggendo i suoi amministrati, mentre da cinque giorni era cessato ogni clamore, fidenti nell'esito della Deputazione; per cui i Genovesi protestano altamente al cospetto d'Europa contro quel bugiardo e calunnioso proclama.

Intanto i teatri sono deserti, la città è in pubblico lutto, le feste del Governatore senza il fiore della cittadinanza. Essa rammenta che Gesuiti e Riforme sono due opposti principii, la lotta del Male col Bene. Ma Genova avrà il coraggio della pazienza per non compromettere la causa dei fratelli, essa posa, ma aspetta.

LOMBARDIA — Il Risorgimento del 40 aggiunge sugli ultimi avvenimenti di Milano che il consigliere di stato Decio, uomo devoto al governo, protestò contro la condotta dei militari e inoltrò la sua dimissione; allegando di non voler più oltre servir sicarii; e che il procuratore fiscale Guicciardi accusa la Polizia e Torresani, non che il Comandante delle truppe, di aver violate le leggi, e dice produr prove che siansi aperte le carceri per disseminare assassini per la città.

L'arcivescovo Roncilli predicando in duomo, terminò col dire: *Unite le vostre preghiere alle mie, onde quelli che ci governano siano più giusti e serbino modi più umani.*

Il canonico Opizzoni, venerando vecchio oltre gli ottantacinque anni, parroco del duomo, venuto anch'esso al cospetto del Viceré a implorar giustizia e misericordia, tuonò queste gravi parole: «Altezza, ho visto ai miei tempi i Russi, i Francesi e gli Austriaci come nemici invadere la nostra Milano; ma un giorno come quello di ieri (il 3 gennaio) non lo vidi mai; si assassinava per le strade; il mio ministero mi obbligò a ripeterlo; si assassinava.»

Dal *Felsineo* dell'11 abbiamo che alcune lettere di quel giorno portano che un fatto gravissimo sarebbe avvenuto a Milano. La truppa ha assalito il popolo non più colle spade come nei giorni antecedenti, ma a colpi di fucile. Tra morti e feriti si contano 70 persone.

Milano — Dal *Corriere Mercantile*.

Il proclama indirizzato dal Viceré del Lombardo-Veneto agli abitanti di Milano, fa credere fondate le voci che corrono circa efficaci rimostranze fatte dallo stesso Viceré sui tristi

caso di quella Città, col chiedere anche la sua dimissione, qualora il Governo non desse le proposte riforme. — Si vuole anche che a posta corrente sia venuta da Vienna risposta favorevole, per cui sarebbe tolto l'indipendente potere alle odiatissime autorità militari e politiche, quasi Radetski e Torresani-Lazzenfel (il primo de' quali asseriva che un giorno di terrore equivale a dieci anni di tranquillità per l'Austria) e concentrerebbersi il potere nelle persone del Viceré, e Fiquelmont.

REGNO DELLE DUE SICILIE — Da Palermo riceviamo la sconsolante notizia della morte di Giovanni Denti dei Duchi di Piraino, giovane caldo di santo amore di patria, e influente nel partito liberale. Persona che lo conosceva assai d'avvicino ci trasmette i seguenti cenni biografici:

«Palermo sui primi di quest'anno ha sofferto la perdita di uno di quegli animi generosi, fatti per attrarre a se l'affezione e la stima di tutti per le virtù rarissime e disperate che racchiudeva.

Giovanni Denti dei Duchi di Piraino, all'alacrità dell'ingegno, all'amabilità de' suoi costumi, a una coscienza purissima, all'indole franca e generosa univa un coraggio che non si smentì mai nelle più difficili prove.

La Patria era il suo solo pensiero: alla Patria ogni sua cura ogni suo studio erano consecrati. Le libertà Italiane erano guida in ogni suo passo.

E se la morte troncò nel mezzo del suo cammino una vita sì cara all'ITALIA, vna ne rimarrà però sempre la memoria della sua devozione, e delle dure prove d'amore che a Lei diede. Giovinetto ancora prese parte a qualunque tentativo affine di sollevare in Sicilia le comuni miserie. Nel 1831 compì gloriosamente la sua Santa Missione, e compose in un solo volere le tre città di Palermo, Messina e Catania — Unione fin' allora senz'alcun successo tentata da molti.

Più tardi, vittima delle persecuzioni del più iniquo regime, del più tristo governo, fu sotto la scorta de' Gendarmi tradotto nelle carceri di Catania, ove rimase alcun tempo: donde fu forza lasciarlo andar libero, fallite le mene e gli intrighi, perchè fosse avvolto in un terribilissimo processo.

La persecuzione patita gli aumentò l'amore de' buoni. Operoso sempre, l'occasione solo gli mancò al fare, non il generoso e forte volere.

Da due anni travagliato da lenta e crudele malattia, si

mostrò sempre eguale a se stesso, anche fra più acerbi dolori, che sopportò fino agli estremi con eroica rassegnazione.

Le sue ultime parole furono per la sua patria, l'Italia: esso la raccomandava a que' che restavano, e in loro avrebbe voluto trasfondere il bollente affetto che l'agitava per la sua libertà.

Che ogni cuore italiano comprenda la grandezza della perdita, e sparga una lacrima sulla tomba del nostro fratello!

NOTIZIE ESTERE

FRANCIA — Leggesi nel *Commerce*: Parlavasi questa sera nei ritrovi politici di una decisione presa dalla Camera dei Notari di Parigi, la quale tenderebbe niente meno che a provocare un'inchiesta su alcuni fatti di corruzione di gravissima importanza. Non possiamo dire di più; e sarà intesa la nostra riserva mentre si tratta forse di personaggi che occupano tali posizioni sulle quali non dovrebbe nemmeno cadere il dubbio.

GRANBRETAGNA — I giornali inglesi del 4 commentano le notizie dell'India che sono assai buone; pare che i fallimenti di Londra abbiano avuto poca influenza su Calcutta e Bombay.

I medesimi giornali danno un documento pubblicato dalla Camera assai interessante; ed è un quadro delle quantità di grani e farine di ogni specie importate dall'estero dal 5 luglio 1846 fino al 10 ottobre 1847. La quantità totale importata si eleva a dodici milioni e 926,907 quarters, che son costati più di 857 milioni di lire italiane.

Il *Morning-Chronicle* pubblica una lettera assai curiosa del duca di Wellington, che termina col dire ch'ei spera morire prima di vedere l'Inghilterra invasa dai Francesi, e Londra ridotta allo stato di Vienna e di Mosca. Ma da questo documento non rilevasi niente sui punti vulnerabili dell'Inghilterra, nè stava al duca di palesarli, se vi scorgeva un vero pericolo. Il bello è che tutto questo fracasso dicesi non sia che per ottenere l'aumento di 10 mila soldati, che il Parlamento pare non disposto ad accordare. Sarebbe questa la seconda edizione del famoso discorso dell'ammiraglio Napier sulla formidabile marina della Francia?

IMPERO AUSTRIACO — Scrivono da Vienna alla *Gazz. di Breslavia* esser positivo che dal 1° gennaio 1848 i giornali legittimisti francesi non debbano più entrare negli Stati

ed i suoi occhi ottennebrati cercavano invano un ultimo raggio di luce, quando arrivarono due peregrini, ed entrati nella camera del moribondo s'inginocchiarono presso il letto di lui, e gli inondarono di lagrime le mani che già aveva irraggiate la morte. «Chi siete, o peregrini, disse il moribondo, e perchè siete venuti nell'albergo della sventura?» — «Tua figlia e il tuo sposo» disse una voce soffocata dalle lagrime, «e questo è tuo sangue» soggiunse; ed un vaghissimo bambino, frutto degli amori d'Ida e di Eschenbach, era già sulle braccia del vecchio. Il sire di Unspunnen trassì mille affetti combattevano nel suo cuore che già avea toccato l'angelo della morte, ed alla fine una lagrima spuntò nei suoi occhi, e le sue tremule labbra pronunciaron una parola di perdono. In quell'istante sovrane Zoeringen si presenta senza spada al fianco le scale, e pronunciando il suo nome si getta nelle braccia del moribondo, né fu respinto. Allora si videro questi due potenti e vecchi nemici abbracciarsi piangendo, e tenersi in mezzo per pegno di pace un innocente bambino, quasi l'angelo della concordia; allora il canto di gioia risuonò da Berna a Unspunnen, da Thun a Oberhofen, e i vassalli di quelle terre riconobbero per loro signori Eschenbach di Waldenschwyl, il cavaliere della buona capigliatura, e Ida di Unspunnen, la fanciulla degli occhi azzurri.

56

55

A questa tradizione se ne collega un'altra: è una leggenda amorosa, dappoiché la rosa dell'amore spunta sempre sopra la cuna dei popoli. Eschenbach e Ida sono per Berna ciò che sono Enea e Lavinia per Roma.

Beroldo Zoeringen avea adottato per figlio Eschenbach di Waldenschwyl ch'egli amava del suo più tenero amore. Gli Zoeringen erano odiati dai baroni d'Elvezia come quelli che avendo accordato molte franchigie ai comuni di loro dipendenza aveano causato non lieve danno alla potenza feudale. Il signore di Unspunnen odiava fieramente gli Zoeringen, e dal suo castello non volgeva mai lo sguardo su Berna senza scagliarvi una maledizione e una minaccia. Il signore di Unspunnen avea una figlia che cresceva nella solitudine del suo castello, bella come una rosa in boccia circondata da una macchia di spine, e la dicevano Ida la bella. Or Ida s'innamorò di Eschenbach, ed Eschenbach s'innamorò d'Ida, dappoiché Amore fin da tempi immemorabili ha mostrato non volersene troppo intendere di politica. Ida conosceva il nitrito del cavallo di Eschenbach, e correva alla finestra della sua torre per veder passare il cavaliere che ritornava dalla caccia, col palafreno coperto di larga gualdrappa e col falcone sopra il pugno. Eschenbach conosceva da molte miglia lontano la finestra di Ida, ed alla notte godeva mirare da lungi quel lamicino

5

che quando Rodolfo fu vincitore, rivolse tutto il suo sdegno contro alla nascente Repubblica. Molti signori svizzeri si collegarono all'Imperatore, e Berna fu soccorsa da Soletta e da Kiburgh. I Bernesi affidarono il comando del loro piccolo esercito ad Ulrico d'Erlach, il quale battè gli imperiali, e ritornando in trionfo preceduto da gran numero di prigionieri, appese le bandiere tolte ai nemici all'altare di San Vincenzo, il protettore di Berna: ciò avvenne nel 1299.

Nel 1339 Lodovico il Bavaro convocò una corte a Francoforte, nella quale fu decretata la rovina di Berna. I più potenti Baroni della Svizzera si collegarono con giuramento, e cavaltarono contro alla città di Laupen presidiata da seicento Bernesi. Fra gli imperiali v'erano i vescovi di Basilea, di Sion, di Losanna, v'era Federigo duca d'Austria, settecento gentiluomini a cimetero coronato, mille e dugento nobili, tremila cavalli e quindicimila fanti.

Rodolfo d'Erlach figlio d'Ulrico era vassallo del conte di Nidau che militava in quella specie di crociata. Rodolfo vedendo la patria in pericolo, chiesta al suo signore il permesso, con era negli usi feudali, andò a raggiungere la gloriosa bandiera dell'orso.

I cittadini di Berna stavano deliberando sulla scelta di un capitano quando comparve Rodolfo. Allora tutti gli occhi si rivolsero su di lui, tutti ricordarono essere egli figlio del vincitore di Donnerbuchel, e gli affidarono il comando delle armi.

5

LA BOLLA D'ORO

IV

Nel medio-ero quando una città voleva rendersi libera si dichiarava città imperiale; con questo mezzo si toglieva dalla schiavitù dei suoi signori, e si sottoponeva ad una specie di protettorato dell'imperatore, il quale, e per esser lontano e per non avere esercizio stabile difficilmente poteva dominarla. Tutti i Comuni d'Italia andarun superbi di chiamarsi città imperiali; ma quando l'Imperatore tentava mutare il loro civile ordinamento, non mancavano di respingerlo colle armi, protestando però di farlo *sabta dignitate imperii*. Peraltro gli Imperatori eran lieti di potere accrescere il numero delle città libere per iscemare la potenza dei feudatari, i quali non esitavano a stendere la destra sulla corona di Carlo Magno.

Federigo II, sempre occupato nelle guerre d'Italia, pensò di elevare una dignità alla sovrachante potenza feudale dei baroni di Elvezia; ma per ottenere ciò bisognava affidare la difesa di questo propugnacolo ad uomini ugualmente interessati a difenderlo, anche col sacrificio, se bisognasse, delle proprie cose e delle persone, ad uomini combattenti *pro oris et foris*. Egli allora pensò dichiarare Berna città libera imperiale, e il 17 maggio del 1218, a Francoforte sul Meno, consegnò ai deputati bernesi il famoso diploma conosciuto sotto il nome di Bolla d'Oro.

La Bolla d'Oro investì dei diritti sovrani la

57

40

Austriaci; e questo a cagione della buona intelligenza che regna tra Metternich e Guizot.

— La Gazzetta di Spener assicura che la Duchessa di Parma ha lasciato in legato all' Imperatore, suo fratello, le gioie che essa avea ricevute da Napoleone, e che sono valutate a 45 milioni di lire italiane; pregandolo però a spartirle a suo beneplacito tra i membri della famiglia imperiale.

BAVIERA — Lola Montes. Il favore di questa Signora si consolida. La regina di Baviera le si mostra amica: essa le ha conferito l'ordine di santa Teresa, la chiama la sua cara contessa, e l'ammette alla sua intimità. Cosicché le dame della corte si credono in dovere di riavvicinarsi alla favorita, che vede tutti ai suoi piedi. Il lusso di Madamigella Lola Montes passa i confini d'ogni credibilità, e mai siffatta cosa si è veduta nei palazzi di Monaco. Per dare un'idea del resto, parliamo soltanto della disposizione della sua camera da letto. Tutto vi si trova ricamato sulla seta color di rosa e in un lusso asiatico. Il camminetto è di porcellana di Sevres dipinto dai più celebri artisti; la toilette è parimente guarnita di ricami e in seta color di rosa: i mobili in oro alla Luigi XV ricoperti di broccato d'argento con fili d'oro; il tappeto che copre tutto il tavolato è un esemplino d'elitta. Noi non descriveremo la sala per desinare, perchè la sua descrizione potrebbe rassomigliare a un racconto fantastico delle mille e una notti. Ma noi diremo soltanto che tutto il servizio è in oro massiccio con l'arme la corona della contessa, che appoggia il suo Blason sopra 450,000 fr. di rendita attaccati al suo titolo.

SOTTOSCRIZIONE

PER LA DIFESA NAZIONALE

Aperta nella Comunità di Montepulciano

Seguendo l'esempio generoso dei nostri fratelli di Pisa annunziato nel giornale l'Italia N. 30 e veramente animati dallo stesso desiderio di concorrere con ogni nostra potenza alla difesa della Patria siamo solleciti di aprire una sottoscrizione.

Non possiamo dubitare, che i nostri concittadini, quanti siano abili a trattare le armi, non accorrano volentieri a promettere ed obbligarci con la Loro firma di combattere contro i nemici d'Italia. — E speriamo ancora che, affermandosi pronti a dare il sangue o la vita per la Patria, quando sorga il nuovissimo giorno delle battaglie, vogliano pur dare il Loro danaro per Lei, versando in una cassa nazionale a rate mensili, o in una sola volta quella maggior somma che

per Loro si possa. — È tempo infine che i vetri Italiani si conoscano a prova, è tempo infine che dobbiamo quanti siamo capaci, rispondere all'appello di guerra. — Italiani! La patria è minacciata! — È tempo di apparecchiarsi alacramente, e star pronti colla mano sull'elsa, pronti a sorgere e levarvi nell'ora medesima come un solo uomo!

Questa sottoscrizione come l'altra di Pisa ha per tanto il doppio scopo:

- 1. Conoscere i Volontari che offrono il loro esercizio militare nell'esercito attivo per la difesa nazionale.
2. Costituire un fondo nazionale che soccorra ai preparativi, e al mantenimento della difesa medesima finchè duri il bisogno.

Le note aperte a tale oggetto sono autenticate dalla firma del primo tra i sottoscritti Promotori, e si trovano nella farmacia del sig. Demetrio Vincenti

Raccolto un buon numero di firme, chiederanno i Promotori al Magistrato Civico, che nomini una deputazione incaricata di prendere tutti i provvedimenti opportuni, sia per mettere a disposizione del Sovrano i volontari arruolati, sia per raccogliere ed erogare secondo i bisogni le somme del fondo nazionale. — L'obbligo dei pagamenti immediati o mensili comincerà solamente quando sia formata la Deputazione, la quale darà piena pubblicità alla sua esistenza e a suoi Atti.

Montepulciano 9 gennaio 1848

I PROMOTORI

Conte Francesco Venturi, Zelindo Ciro Boddi, Dottor Pasquale Landi, Antonio Lenzi, cap. Cesare Bracci, Demetrio Vincenti, tenente Giuseppe Zampou, Mario Crociani, cav. Pietro Bracci, cap. Torello Tarugi, Giovanni Picchioni, cap. Nicola Ceppari, cap. Natale Tarugi, Dottor. Oreste Pilacci, Bernardo Baselli.

— Alcuni giovani Fiorentini si credono in dovere di attestare pubblicamente la lor gratitudine al sigg. Bartolommeo Capecci sotto sergente del RR. Carabinieri, Ottavio Falaschi e Andrea Savelli RR. Guardie Palatine, per lo zelo ed assiduità con che si dedicarono alla loro istruzione nella scuola del soldato. Gli stessi giovani reputano poi meritevole di special menzione l'atto generoso del sig. Capecci che decisamente ricusò qualunque ricompensa alle sue fatiche, tranne un Taccuino di tenuissimo valore, sul quale desiderò che gli alunni inscrivessero i loro nomi per serbare di essi grata memoria.

NOTIZIE DELLA SERA

Si legge nella Patria:

« Ieri sera (14) giungeva da Torino un corriere del gabinetto Sardo, e smontava direttamente ai Pitti. Il nostro carteggio di stamani ci porterebbe a credere che potesse aver

recato le più amichevoli offerte di S. M. Carlo Alberto al gran Duca di Toscana per garantire la indipendenza dello Stato. »

— Nella Gazzetta di Firenze di oggi vi è una deliberazione della Magistratura Civica di Livorno, nella quale si dichiara persuasa che il sig. Conte Larderel agi negli affari di Livorno con tutta lealtà e di accordo col Governo locale, e che in tutte le sue azioni come membro della Commissione fu coartato dalla forza e dal terrore. Siegue un indirizzo al Principe fatto dalla medesima Magistratura.

Sieguono altri due indirizzi della Magistratura e della Guardia Civica di Lucca

NELLA SARTORIA TEATRALE

posta in via Borgo Pinti N. 6640 si danno a nolo DO MINOS di seta nera in buonissimo grado e nuovi; e si ricevono ordinazioni per qualunque costume per balli in maschera.

ASSORTIMENTO DI FERRARECCIA LAVORATA

Nell'antico Negozio di Lanciolo posto in Firenze al Canto alla Rondini, oggi di proprietà di Domenico Bellandi e C., trovasi vendibile un ricco e completo assortimento di Ferrareccia lavorata, sia all'ingrosso, sia a dettaglio. Oltre ad essere questo Magazzino ben fornito di una scelta qualità di serrature nostrali ed estere, gallerie ed altri oggetti da tappezzeri, può più specialmente disporre di viti e bullette di Francia, di ferro da taglio e lime d'Inghilterra.

Tutti questi oggetti provenienti direttamente, favoriscono, oltre la perfetta qualità, la maggior discretezza possibile nei prezzi.

Nel nostro numero 108 essendo stato sbagliato l'appresso nome, si correzione si ripete il seguente avviso:

LUIGI DU CLOU di Livorno, che da più anni esercita la professione di proiettore, desideroso in mancanza di propri figli, poter dedicare le sue assidue cure verso uno, o due fanciulli al più, di oneste e civili famiglie, previene il pubblico, essergli vacanti i due posti di convittori, già occupati da altri giovanetti, con pieno gradimento del loro parenti, estendendosi l'istruzione nel suo Privato Istituto di mutuo insegnamento, come segue:

Lettera, Calligrafia, Aritmetica, Geografia, Storia, lingue Italiana, Francese, Inglese, Tenuta dei Libri ecc.

Non che quanto concerne ad accontentare gli Allievi all'amore dello studio, e ad una retta educazione.

Il suddetto abita in via Grande, prossimo alla Gran Guardia, Secondo piano N. 78.

che vi splendea dentro, e che per lui era la vera stella dell'amore. Per Eschenbach non v'era di bello in questo mondo che Ida, la fanciulla dagli occhi azzurri; per Ida non v'era di bello che Eschenbach, il cavaliere dalla bionda capigliatura. Eschenbach chiese la mano di Ida, ma il feroce signore d'Unspunnen rispose: la darebbe prima a divorare ai lupi. Per la bella Ida non v'è più speranza: per lei non scioglieranno il canto i trovadori, per lei non suonerà la canzone nuziale sotto gli archi del castello paterno; né i vassalli in abito di festa accorreranno per presentare il mazzolino di fiori alla giovane figlia del loro signore. Era una notte di estate: il cielo pareva un gran padiglione di seta azzurra trapunto d'argento; il vento agitava lievemente le flessibili cime degli alberi; le onde del lago bacchiavano lascivette i tenuti ginocchi delle rive; la foresta fremeva melanconica come l'ultimo suono dell'arpa. Una hrna barchetta fendea la cerulea superficie del lago, che pareva scintillare sotto i misurati colpi dei remi, e rimaneva solcata da una lunga striscia di argento. In quella barchetta era Eschenbach, il quale, giunto all'opposta riva, saltò leggiero sulla spiaggia e venne alle porte del castello di Unspunnen, ove fatto un segno convenuto, accolse nelle braccia e diede il primo bacio di amore alla sua bella fidanzata. Ida divenne rossa come il collo di una fenice, perchè non mai mano di uomo aveva toccato la sua mano. Ella trasalì di gioia, di spavento e di voluttà quando i lunghi e biondi capelli del cavaliere toccarono la sua fronte di avorio. La fida barchetta

accolse gli amanti, e si allontanò dalla riva come un cigno nuotante, finchè si perse nelle ombre, ed il rumore dei remi si confuse al fremito della foresta. Sorse il nuovo giorno, ed il signore di Unspunnen chiamò alle armi i suoi servi. Il nome di Ida risuonava nelle sale del castello, negli atrii, nella valle, nel bosco, e moriva nel sibilo del vento e nel mormorio delle onde. La corte risuonava sotto le zampe ferrate dei cavalli che andavano e che venivano montati da valletti che correvano in cerca della bellissima Ida; ma Ida era già col suo fidanzato nel castello di Thun, sopra i cui spalti sventolava la temuta bandiera del conte di Zoeringen. Quivi era una festa nuziale: le finestre erano adorne con ghirlande di fiori, e con arazzi storici; i paggi avevano già sul giustacore trapunte le armi accolte degli sposi: tutti i cavalieri dei dintorni vi accorrevano coi loro mantellini ricamati e coi loro tocchi sormontati da superbi pennacchi, vi accorrevano tutti i borghesi per salutare la nuora del loro signore. Il lieto suono della festa giunse fino all'implacabile vecchio, ed egli si strappò dalla sua fronte rugosa l'unico ciocco di capelli che vi rimaneva, e la mandò alla figlia in segno della sua maledizione. Trascorsero nove mesi, e l'odio feroce, il desiderio di una vendetta non compiuta e il peso degli anni avevano condotto presso al sepolcro il terribile sire di Unspunnen. Mute erano le sale del castello: pochi servi le attraversavano mesti e silenziosi. Sul suo letto presso a morire stavasi il vecchio barone,

sentimenti e allo spirito militare della nobiltà, così che il Comune divenne stazionario al di dentro e sempre attivo al di fuori. In Berna dominò sempre l'elemento cavalleresco che diede un carattere particolare a quell'aristocrazia borghese. Montesquieu e molti altri hanno potuto parecchi punti di somiglianza tra Berna e Roma, e certo molti ve ne sono, per quanto possono somigliarsi le cose grandi, alle piccole, l'Alpi in natura al disingno del Daguerrotipo. L'elemento popolare e l'elemento aristocratico si contrappesavano a vicenda, e la loro opposizione non partorì mai nei primi secoli gli estremi del fanatismo e della oppressione. Per lungo tempo l'abitudine del potere non spinse i nobili al desiderio degli odiosi privilegi, né lo spirito democratico proibiva al popolo nei momenti del pericolo di fidare nel braccio dei cavalieri e nella prudenza sperimentata dei capi militari. D' allora in poi, vi furono delle famiglie che divennero il tipo della futura Repubblica, e queste o presto o tardi dovevano formare una perfetta aristocrazia. Come i membri di queste famiglie divenessero la rappresentanza vivante dell'ordine sociale potremmo dimostrarlo con cento esempi: sceglieremo quelli che ci presentano i signori d'Erlich.

GLI ERICHI

VI

Berna nelle contese tra Rodolfo d' Habsburg e Adolfo di Nassau tenne le parti di quest'ultimo, si

comunità dei borghesi, ed ognuno che esercitava un'industria o comprava una casa nel Comune godeva delle piene ragioni della borghesia divenendo elettore ed eleggibile. Distinzione non v'era tra nobili e popolo: tutti potevano chieder conto del- l'occasione di un borghese ed invitare l'uccisore al giudizio di Dio. Nel 1288 vi fu un duello giudiziario in cui uno dei campioni era una donna che riportò la vittoria. Tutti i cittadini giurati all'età di quindici anni prestavano giuramento di fedeltà all'Impero e al Comune, e prendevano parte ai consigli. A maggioranza di voti eleggeva ogni anno un Consiglio ed un avoyer, o Presidente. Questi erano deputati ad agire per la sicurezza della patria con quella sollecitudine indispensabile alle volte che difficilmente può ottenersi per mezzo dei pubblici conizi, salvo però di render conto al popolo dell'uso ch'essi avevano fatto della sua fiducia.

V

PRIMORDI DELL' ARISTOCRAZIA

Quando il Conte di Zeeringen pose le fondamenta di Berna, un gran numero di piccoli feudatari, per sottrarsi alla tirannide dei grandi, vennero a porvi la loro dimora. I baroni di Müllera, i signori d'Erlich, d'Egerdon e molti altri vi edificarono intere contrade, e si associarono al popolo il quale era diviso in tribù. Allora nacque una specie d'aristocrazia borghese, in cui lo spirito di libertà e di giustizia si congiunse all'elevazione dei